



La lezione di metodo dell'inventore della macchina mitologica, in due recenti pubblicazioni

L'inconoscibile che orienta

di Michele Spanò

Si potrebbe cominciare, con una presa di partito in tutto e per tutto arbitraria, enunciando una regola: il grado di densità di un pensiero è proporzionale alla sua non citabilità. Una massima senza dubbio dotata di vigenza regionalissima e assai circoscritta. Ma verificata aldilà di ogni ragionevole dubbio dalla prosa di Furio Jesi. Una simile premessa, tuttavia, non implica in nessun modo l'idea che la prosa di Jesi sia involuta, oscura o esoterica: al contrario, essa è scintillante e adamantina. Non-dimeno, la sua corposità scoraggia ogni tentativo di selezionarne campioni, di trasceglierne brani. Ogni impulso a antologizzarne è frustrato dalla tenuta (si sarebbe tentati di dire: dalla dirittura) della pagina, dall'intima coerenza dell'argomentare, dall'esattezza di dettato e sintassi, dalla folgorante precisione delle immagini.

L'insistenza intorno alla qualità della prosa non appaia ridondante; la capacità di situare il problema e di stringerlo immediatamente in un bozzolo, elastico e robusto, di argomenti, la pellicola, dunque, che li avvolge, sono ciò che, se non prima, senz'altro assieme al messaggio, viene immediatamente incontro al lettore di Jesi. I temi, certo, variano; ma il tono è sempre lo stesso: una testarda volontà di smontare l'oggetto teorico volta a volta prescelto. Con l'aderenza, l'acribia e la cocciutaggine testuale tipica del cabalista, Jesi identifica, decorticandoli, gli strati di senso di un documento e ne espone o ne estrarre l'intimo tenore politico e, insieme con questo, la salienza gnoseologica. Ma Jesi è un cabalista cartesiano: sovranamente indifferente alle sirene del non-detto. Il suo singolarissimo protocollo di lettura ha sì i modi e le forme dell'*inquisitio* e tuttavia il trattamento cui il testo viene sottoposto non ha come obiettivo tanto quello di fargli dire tutto (compreso ciò che esso rifiuterebbe di dire), quanto piuttosto di fargli dire *che* non può dire tutto. L'*inconoscibile* è probabilmente la categoria decisiva che orienta e governa l'epistemologia di Jesi: non già l'oggetto di un sapere (che sarebbe, altri-

menti, e per definizione, impossibile), bensì la modalità stessa della conoscenza. Ciò di cui si dà conoscenza non è infatti l'inconoscibile, bensì l'inconoscibilità stessa. Il campo del conoscibile, in altre parole, si identifica con null'altro che l'insieme dei modi del non poter conoscere.

Se poco sopra si è affacciata l'espressione "smoniare", ciò non è a caso: essa evoca, nella sua artigianalità, la qualità di "congegno" tipica di ogni prodotto culturale. In questa immagine si condensa probabilmente una delle lezioni maggiori di Jesi. Al suo nome è infatti legata l'invenzione di quell'oggetto teorico noto come "macchina mitologica" (e, talora, "antropologica"): la forma stessa del pensare e dell'agire umano. Della storia detta e fatta dagli esseri umani – che è, insieme, la loro *mito-grafia* e la loro *mito-poiesi* – non si dà esperienza genuina e naturale, immediata e irriflessa: ogni esperienza è già sempre catturata in una macchina. I prodotti di quest'ultima, dunque, e al medesimo tempo, esibiscono un carattere essenzialmente anfibio: esistono e non esistono; essi, giusta la lezione di Jesi, "ci-non sono". Il mito, dunque, ci non essendoci, esibisce e indica quel vuoto d'essere, o, meglio, quella pretesa di essenza che la macchina produce, costruisce e alimenta. Le sue pareti pretendono di custodire, occultandola, una sostanza inattingibile eppero efficace, inintelligibile eppero effettuale. Proprio perciò, tra i suoi prodotti, non sarà possibile distinguere il grano buono dal cattivo, il genuino dal fasullo. Quel che si può forse solo immaginare sono una politica e un sapere, che, liberati dalla magheria della macchina, disponessero di gesti e linguaggi capaci di indicare, allo stesso tempo e allo stesso modo, l'esistenza e la non esistenza di ciò che la macchina mitologica miliana di ospitare.

Due recenti volumi offrono adesso l'occasione per tornare sul lavoro di Furio Jesi. Una introduzione ricca e completa, tanto sobria almeno quanto è militante: quella di Enrico Manera. E una raccolta di materiali parzialmente inediti dello stesso Jesi. Accompagnare la lettura del secondo con quella del primo è esercizio che si raccomanda a ogni lettore. Il libro di Manera costituisce infatti un insostituibile Baedeker capace di cartografare, ordinandola, la "costellazione"-Jesi: la traiettoria che condurrà lo studioso dalla tematizzazione del "mito" (ancora profondamente debitore all'impostazione archetipica junghiana) alla formula di compromesso delle "concessioni archetipiche". E

ancora, e finalmente, dall'ipotesi intorno alla presenza di invarianti differentemente montati (secondo il tempo e il luogo) all'invenzione della "macchina mitologica" e dei materiali mitologici: arnesi da *bricoleur* sottoposti a una continua risemantizzazione storica. La vicenda sciorinata da Manera è imbevuta – come si conviene – di politica: il magistero di Jesi risuona, perciò, a ogni pié sospinto, con le sue prese di posizione (un intreccio tanto essenziale tra politica e gnoseologia ha trovato forse solo in Walter Benjamin l'"amicostellare" di Furio Jesi). Al mito di destra, cui si consacrerà nella fase postrema della sua assai contratta parabola, Jesi opporrà infatti una pratica che Manera qualifica intelligentemente di "mitopoiesis ironica". Alla tensione, centrale nella lezione del maestro (in seguito e proprio perciò ripudiato) Károly Kerényi, tra mito genuino e mito tecnicizzato, Jesi opporrà conseguentemente l'idea della macchina mitologica come produzione di verità.

Sia il caso della festa. La recente silloge organizzata e introdotta da Andrea Cavalletti raccoglie materiale inedito, disperso o non più disponibile (resta tuttavia avvolto nel più fitto mistero il motivo per cui Cavalletti, nell'esibire il *pedigree* dei testi che ha collazionato, taccia il fatto che la *Lettura del "Bateau ivre"* di Rimbaud era già apparso, in guisa di autonomo libriccino, per i tipi di Quodlibet, nel 1996, e per le sue stesse cure). Al centro della raccolta sta un saggio magistrale di Jesi, quel "Conoscibilità della festa", pensato come introduzione a un'antologia di materiali sulla festa, e vero e proprio ologramma di tutto quanto il suo pensiero. In esso convergono e si dispongono l'insieme dei *leitmotive* teorici jesiani. E uno studio di caso diventa, come spesso accade nelle pagine degli autori più grandi, un *experimentum crucis*.

La conoscibilità della festa che fa da insegnamento al saggio si traduce infatti, e immediatamente, nella sua presente, e apparentemente indepassabile, inconoscibilità: non si

darebbe oggi conoscibilità storica del festivo. Ciò di cui si può sensatamente ragionare sono cioè, e soltanto, i modi della sua non conoscenza. L'inattinabilità della vera festa si traduce anche, nelle pagine di Jesi, in una critica della ragione etnologica: la diversità dei diversi (e ovviamente: la possibilità di conoscerla in sé) è la pietra di inciampo di ogni sapere del "che" che faccia a meno del "come". Mitologo e etnografo si confrontano quindi con la stessa idra: che sia antropologica o mitologica, la macchina non cessa di sanzionare, confermandola, l'impossibilità di conoscere la festa moderna. Tuttavia, nel confermare quello che appare come il guadagno teorico forse maggiore della sua indagine – vale a dire che autentico oggetto di sapere è la macchina e non già ciò che essa occulta – Jesi affaccia un dubbio che è anche la *mise en abyme* del suo metodo; potrebbe darsi, infatti, che la stessa negazione di un contenuto presunto della macchina, e della sua attingibilità, altro non sia che l'obiettivo ultimo della macchina stessa. È perciò che l'ipotesi di disstruggere la macchina ha il tratto grottesco – e proprio perciò mortifero – del carnevale, del rituale esausto che trasgredendo sanziona; ciò che importa – e ciò che è urgente smontare – è la situazione che rende possibile la macchina.

Si tratta una volta di più di fare i conti con quella cruciale indistinzione che allaccia la gnoseologia alla politica, l'antropologia alla conoscenza. Ogni gesto, ogni parola e ogni azione che sopporterà la fondamentale pazienza della conoscenza dei modi dell'inconoscibilità sarà un esorcismo, e non il più inutile, contro il pericolo sempre costante che la macchina mitologica si faccia essa stessa, al modo del cannibale, mito. ■

michelespano@virgilio.it

M. Spanò è assegnista di ricerca in diritto privato all'Università di Torino

I libri

Furio Jesi, *Il tempo della festa*, pp. 234, € 15,50, nottetempo, Roma 2013

Enrico Manera, *Furio Jesi. Mito, violenza, memoria*, pp. 160, € 13, Carocci, Roma 2012